

# MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA SEMESTRALE

FONDATA DA D'ARCO SILVIO AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI,  
GIANFRANCO FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE,  
ALBERTO VARVARO

DIRETTA DA STEFANO ASPERTI, CARLO BERETTA, EUGENIO BURGIO,  
LINO LEONARDI, SALVATORE LUONGO, LAURA MINERVINI

VOLUME XLII  
(XII DELLA IV SERIE)

FASCICOLO I



SALERNO EDITRICE · ROMA  
MMXVIII

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 5617 del 12.12.2007

Il volume viene stampato con un contributo  
del Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 2018 by Salerno Editrice S.r.l., Roma. Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, senza la preventiva autorizzazione scritta della Salerno Editrice S.r.l. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

*Il tesoro di un povero. Il Memoriale di Francesco Bentaccordi, fiorentino di Provenza (1400 ca)*, a cura di SIMONA BRAMBILLA e JÉRÔME HAYEZ, Roma, Viella, 2016, pp. 530 («Scritture e libri del Medioevo», 16).

Gli archivi dipartimentali di Vaucluse conservano, con la segnatura 1 F 54, un manoscritto mercantile di 138 carte (più alcune decine di allegati e inserti) databile all'ultimo quinquennio del secolo XIV e al primo quarto del secolo XV, redatto da un personaggio di origine toscana, Francesco Bentaccordi, del quale – a parte due menzioni in registri dell'Archivio Datini relativi ai traffici in quella zona – non si ha altra attestazione documentaria. Membro di una famiglia della piccola borghesia fiorentina, il Bentaccordi vive tra Avignone e Carpentras svolgendo attività di servizio per il cardinale Piero Corsini e successivamente – come corriere – per il papa avignonese Benedetto XIII. Il manoscritto consiste in uno zibaldone mercantile insieme comune e prezioso, perché gli studi su simili documenti restano rari e perché la natura eterogenea dei contenuti informa su una tale gamma di conoscenze da richiedere il concorso di plurime competenze scientifiche per valorizzarne appieno il contenuto. Un meritorio lavoro d'*équipe* è quello promosso per quest'opera dai due curatori, accomunati da esperienze rispettivamente filologico-letterarie e storiche in ambito medievale, e segnatamente da studi sul grandioso lascito datiniano, alla cui ombra questo documento di fatto si situa per ragioni anagrafiche e culturali. Ai due studiosi va il merito non solo di aver personalmente affrontato l'inquadramento storico-culturale complessivo del manufatto, la sua edizione e lo studio di vari suoi aspetti, ma anche di aver raccolto attorno a esso una squadra di esperti chiamati a corredare il testo di perizie settoriali, che vanno a comporre la prima metà del ponderoso volume (pp. 21-249) e parte della seconda, cioè il glossario (477-91) che segue l'edizione vera e propria (251-433) e precede gli accurati indici (493-530).

Si tratta di Irene Ceccherini e Darwin Smith per la descrizione codicologica e il commento paleografico, di Elena Artale per l'analisi linguistica e per i ragguagli su ricette tecniche e mediche, di Jacques Sesiano per i contenuti matematici, di Marc Bompaire per le notizie sulle monete, di Antonella Sannino per le ricette magiche, di Chiara Crisciani per quelle metallurgiche, di Cristiana Pasqualetti per quelle di argomento tecnico-artistico, di Fabio Zinelli per l'edizione e commento di un testo poetico gallo-romanzo su cui torneremo, di Barbara Pagliari per i testi religiosi, di Pierre-Olivier Dittmar e Pierre Portet per alcuni aspetti dell'apparato iconografico, cioè dei vari disegni eseguiti su alcune carte del manoscritto. I due curatori/editori principali redigono introduzione e conclusioni e alternano ai capitoli redatti dagli studiosi citati i propri approfondimenti su varie questioni specifiche: Simona Brambilla si occupa tra l'altro dei testi letterari italiani presenti nel codice e di alcuni aspetti delle illustrazioni; Jérôme Hayez, uno dei migliori storici del commercio medievale italiano oggi attivi, inquadra la biografia dell'autore e approfondisce da par suo varie questioni storico-mercantili.

La rassegna del gruppo di lavoro ha fatto emergere almeno a grandi linee i variegati contenuti di un codice in cui Bentaccordi riversa le proprie conoscenze di persona dotata di un'istruzione disorganica, rivolta soprattutto ai saperi pratici (una vera e propria pratica di mercatura occupa di fatto la parte maggiore del codice, cc. 42r-88r), all'autodifesa sanitaria e magico-rituale, a una devozione religiosa mista di superstizione, e occa-

sionalmente aperta allo svago letterario, cioè alla copiatura di testi poetici, scritti perlopiù in volgare o in un latino mal dominato, di vari autori due-trecenteschi, da Dante a Petrarca ad Antonio Pucci ad altri piú oscuri o anonimi rimatori. La sede di pubblicazione di questa scheda induce a dare spazio qui solo agli aspetti del volume che si suppongono piú interessanti per il romanista.

Benché trascorra la gran parte della propria vita in Provenza, Francesco Bentaccordi scrive in un volgare fiorentino in cui l'influsso linguistico locale si fa sentire quasi esclusivamente nel lessico, cioè nell'adozione – peraltro non massiccia – di gallicismi adattati, che riguardano soprattutto *realia* quali i nomi di professione o di alcuni oggetti della vita quotidiana (pp. 49-50). Mancano insomma quei fenomeni di contatto linguistico piú pervasivi che negli stessi anni e negli stessi ambienti si riscontrano in vari carteggi mercantili restituiti dal *mare magnum* dell'Archivio Datini, e che bisognerà continuare a studiare proprio nel plurilingue ambiente avignonese. Così, Elena Artale delinea un ritratto di fonomorfologia e sintassi dei testi pratici del codice in linea con quanto sappiamo, grazie soprattutto ad Arrigo Castellani e a Paola Manni, sul fiorentino tardotrecentesco. *L'Analisi linguistica* (pp. 39-47) si potrà chiosare giusto revocando in dubbio la «dissimilazione della protonica in *aventario*; *oncienso*» 41, e osservando che la «palatalizzazione della forma plur. in *-li* (con passaggio a *-gli*) in *chapegli/capegli*» (p. 43) sarà ovviamente promossa da *-lli* e non semplicemente da *-li*. Ancora, il tipo «le palle dell'oro» non sarà poi descrivibile come «uso di porre l'articolo determinativo nel complemento di materia e nel complemento di specificazione di unità di misura» (p. 46; che tali rinvii ai *complementi* siano meglio esprimibili se si descrive diversamente quella che è stata a lungo e a torto chiamata *Legge Migliorini* ho proposto nella «Revue de linguistique romane», 80 2016, pp. 45-71).

Strettamente connesso al capitolo sull'analisi linguistica è il già citato *Glossario*, in cui sono stati fatti confluire quasi esclusivamente termini dei vari linguaggi tecnici (commerciale, metallurgico, alchemico) praticati da Bentaccordi. L'idea è buona, anche se i criteri di selezione delle voci paiono a volte un po' laschi (perché ad esempio non dedicare un'entrata alla rara *ribeba* di p. 363, oggetto recente d'un intervento di W. SCHWEICKARD, *Ribebe* 'misura di capacità', in «Zeitschrift für romanische Philologie», 131 2015, pp. 531-34?).

Ma il principale problema del glossario mi sembra un altro: forse perché i luoghi d'occorrenza delle voci relative a prodotti, misure e unità monetarie sono recuperabili attraverso l'apposito indice (pp. 493-511), il glossario non dice mai *dove si trovano* le forme annotate, costringendo il lettore a una ricerca che può restare frustrata: a poca distanza da dove *ribeba* potrebbe essere glossata (e non lo è, p. 485), una *raditura* 'raschiatura' resta priva di rinvii e non è ovviamente recuperabile neanche nell'indice merceologico-monetario; lo stesso vale ad es. per l'interessante *sano* (*numero*) 'numero intero' (p. 486), di cui si vorrebbero ritrovare le occorrenze (ne segnalo varie a c. 106v, ossia pp. 189-90). Un piccolo inconveniente, pur frequente nei glossari di questo tipo, è costituito dalla scelta di non accentare sistematicamente le voci che non siano piane, per cui viene sciolto ad esempio il dubbio sull'accentazione di *rigamo* 'origano' ma non quello possibile su varie altre voci sdruciole anche rare, come *diafinocolo* («farmaco non identificato» p. 481; apparentemente un medicamento a base di finocchio, col tipico prefisso usato per analoghe denominazioni) o il piú comune *gommarabica*. Ancora, l'accentazione piana del

nome della varietà di zenzero detta *belledi* (481), pur consueta nelle edizioni di testi antichi (si veda ad es. la voce *belledi* nel *TLIO*, red. R. Leporatti, controllata il 22.03.18), potrebbe essere posta in discussione dall'esistenza di *Nebenformen* in cui l'accento cade certamente su *i*, come il lat. med. *belletinum*, nonché dall'etimologia indiana cui rinvia l'unica monografia moderna a me nota sui nomi dello zenzero (A.S.C. Ross, *Ginger. A loan-word study*, Oxford, Blackwell, 1952, pp. 40, 48, 63), la quale par suggerire appunto un'accentazione ossitona, tanto piú probabile in area galloromanza («*gengibre valadí* was a special kind of ginger», p. 40).

Di notevole interesse linguistico è anche un breve testo letterario galloromanzo copiato su una carta sciolta (pp. 397-98 dell'edizione) e composto da una lassa di coppie di eptasillabi assonanzati con cesura epica (7'+7) in cui si dice di tre cavalieri e di altrettante battaglie svoltesi a Liegi, con il coinvolgimento di un duca di Borgogna. L'edizione del testo, che si autoqualifica come *complancha*, è affidata a Fabio Zinelli, che ne procura anche un accurato commento esegetico e linguistico (pp. 203-6), pur senza riuscire a sciogliere il nodo dei possibili riferimenti a fatti della guerra dei Cent'anni. Il testo ha lineamenti curiosi, perché l'evidente matrice galloromanza lascia piú di qualche dubbio su un'originale pertinenza francese o provenzale (vista la presenza di alcune forme che paiono rinviare univocamente a una sola delle due lingue), ed è comunque caratterizzata da forti interferenze italiane attribuibili al copista. Zinelli ne deduce che il testo fu probabilmente «scritto in un occitanico con colori francesi, forse per conferirgli un sapore epico o per mimetismo rispetto al contesto, tutto settentrionale, e ai personaggi (il duca di Borgogna). Mancano comunque prove definitive» (p. 204). Ci troviamo insomma di fronte a un tipo inconsueto nella pur varia casistica della letteratura franco-italiana: il caso, cioè, d'un testo certamente galloromanzo copiato da un italiano *oltralpe* (anziché, come di norma accade, in Italia).

Piú convenzionali le altre presenze letterarie dello Zibaldone, che Simona Brambilla (pp. 181-85) raggruppa persuasivamente in due nuclei ben distinti per la rispettiva posizione nel codice, ma avvicinati dalla presenza in entrambi di un autore come Antonio Pucci, di cui si leggono qui le *Noie* e due sonetti caudati che si dispongono accanto ad altri anonimi componimenti ritornellati, a un testo petrarchesco e a testi di Dante, cui lo zibaldone attribuisce un sonetto appunto pucciano e cui non è invece assegnata la canzone trilingue *Ai faus ris*, forse la piú interessante presenza letteraria del codice. Poesia di gusto popolare, dunque, accanto a produzione colta, che s'impenna fino a comprendere un brano da un'Epistola metrica del Petrarca (III 24), trascritta in un latino cosí scorretto da far seriamente dubitare delle conoscenze *grammaticali* di Bentaccordi.

Uscendo dalla letteratura, un'ultima osservazione merita un testo che giustamente attrae l'attenzione di Jérôme Hayez: si tratta di un itinerario (tutto via terra) da Firenze ad Avignone registrato alla c. 38<sup>v</sup> del codice (ed. pp. 272-74), di cui lo studioso osserva non solo l'inusualità del tracciato (il percorso seguito non è il piú breve, e passa per il Sempione tenendosi sulla riva sinistra dell'alto Rodano e del Lago Lemano), ma anche la rarità tipologica: «sotto la forma classica dell'elenco di tappe, gli itinerari sono praticamente assenti dagli archivi mercantili, anche da quelli piú copiosi come l'Archivio Datini» (p. 73). Metterà conto ricordare che un testo molto simile a quello di cui si parla è stato segnalato – ma non ancora edito – in un fondo archivistico mercantile to-

scano conservato in Belgio. Si tratta del primotrecentesco «Itinerario di viaggio da Lucca ai passi del Sempione e del Gran San Bernardo» in un toscano a base lucchese, censito da R. CELLA, *La documentazione Gallerani-Fini nell'Archivio di Stato di Gent (1304-1309)*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2009, pp. 174-75.

Maggiore spazio meriterebbero qui vari altri settori del codice cui si è solo accennato, quali quello dei conti e problemi matematici, ricchi d'informazioni sulla cultura e sulla terminologia aritmetica dell'epoca, o delle ricette tecnico-artistiche (in quella «a finire ogni azurro», p. 412, non sarà necessario interpretare *finare*, verbo ben attestato in it. ant., come forma aferetica di un *afinare*): l'anello di congiunzione, si direbbe, tra il contenuto propriamente testuale del codice e i disegni di uomini, animali ed esseri fantastici che un ricco apparato fotografico consente di apprezzare nella loro talora enigmatica bellezza.

LORENZO TOMASIN

*Mythe, histoire et littérature au Moyen Âge*, sous la direction de CATHERINE CROIZY-NAQUET, JEAN-PIERRE BORDIER, JEAN-RENÉ VALETTE, Paris, Classiques Garnier, 2017, pp. 194 («Rencontres», 282; «Civilisation médiévale», 23).

Il mito, fra storia e letteratura, è al centro del volume, che raccoglie gli atti di una giornata di studi organizzata presso l'Université Paris-Nanterre. Il tema è abordato da plurime prospettive metodologiche allo scopo di analizzare «la circulation des différentes sources d'inspiration mythique» (p. 7) nella produzione letteraria e storiografica del medioevo. – C. VINCENT, *Préface*, pp. 7-12; J.-L. BACKES, *Mythe et fable*, pp. 13-24; J.-J. VINCENSINI, «Réalité», *imaginaire et raison symbolique: Apollonius de Tyr' et la fascination des Lettres médiévales*, pp. 25-41; C. CROIZY-NAQUET, *Troie et le mythe*, pp. 43-55; L. HARF-LANCNER, *À propos du mythe d'Alexandre: les captations d'une figure historique*, pp. 57-68; J.-R. VALETTE, *Le mythe du Graal et la littérature au Moyen Âge: éléments d'historiographie critique*, pp. 69-87; M.A. POLO DE BEAULIEU, *Le lac Averno, pré-purgatoire sous la plume de Pierre Damien († 1072)*, pp. 89-117; M. POSSAMAÏ-PÉREZ, *Le mythe de Pygmalion dans l'«Ovide moralisé» en vers du début du XIV<sup>e</sup> siècle*, pp. 119-40; G. LECUPPRE, *Le mythe comme forme et mesure de l'histoire: les Douze triomphes de Henry VII (1497)*, pp. 141-55; *Bibliographie*, pp. 157-77; *Index des auteurs et des œuvres anonymes*, pp. 179-80; *Index nominum*, pp. 181-83; *Index des personnages et lieux mythiques*, pp. 185-87; *Résumés des contributions*, pp. 189-91; *Table des matières*, pp. 193-94.

*Arthur, la mer et la guerre*, sous la direction de ALBAN GAUTIER, MARC ROLLAND, MICHELLE SZKILNIK, Paris, Classiques Garnier, 2017, pp. 345 («Rencontres», 289; «Civilisation médiévale», 26).

La figura di re Artù, declinata secondo due affascinanti e inediti parametri, la guerra e il mare, è stata oggetto di un convegno svoltosi nel 2014 all'Université du Littoral Côte d'Opale, i cui atti sono raccolti nel presente volume. Il tema acquatico e guerriero nell'universo arturiano – guerre marittime, combattimenti navali, difesa delle coste – viene indagato secondo diverse angolazioni, come testimonia la varietà dei contributi